

DECOMPOSIZIONI

# Paesaggi specchio del vuoto interiore

Nel «Taccuino di Talamanca» Cioran propone brevi ma corrosive riflessioni sulla melanconia e il malessere di vivere

di Francesco Piccolo

mondo ha pronunciato: anch'io sono così.

«La mia visione del mondo non sarebbe stata diversa se fossi vissuto in un paese caldo. Sarebbe stata solo meno virulenta, perché la maggior parte dei miei mali è dovuta al freddo. (...) Una sola cosa, sotto questo cielo, avrebbe conosciuto un incremento insospettato: la mia melanconia; avrebbe assorbito dalle mie altre infermità a parte afflitta, e così quello che avrei guadagnato da un lato l'avrei ampiamente perduto dall'altro». Nelle passeggiate in mezzo a un paesaggio che Cioran ama molto, nelle giornate in cui non c'è nulla da fare perché è questo che impone a vacanza, il senso di vuoto si acuisce («è il vuoto al quadrato, di cui si è coscienti in ogni momento, il vuoto ufficiale della mia esistenza»); l'insonnia diventa più dolorosa.

«Dovunque vada, i miei mali mi accompagnano. È questo il dato fondamentale della mia esistenza.»; o ancora: «Anche se cambio luogo – anche se cambiassi mondo –, mi ritrovo sempre con me, con il solito me stesso». Il problema, insomma, è che questa famosa "spina" non si riesce a staccare: la coscienza di sé lo impedisce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**M**a poi, in vacanza, davvero ci si può allontanare da quel se stesso che ha vissuto tutto l'anno in condizioni faticose, tanto da avere bisogno – come si sente dire troppe volte – di «staccare la spina»? Possono insomma, un paesaggio meraviglioso, un tramonto o un imbrunire affascinanti, insieme alla legittimità di non fare nulla, riscattare da tutto il resto dell'anno?

In *Taccuino di Talamanca* (Adelphi, pagg. 44, € 6,00) scritto durante una vacanza a Ibiza, Cioran, tra tante altre riflessioni illuminanti, traccia un filo tra sé e il paesaggio, un diario della sua totale inadeguatezza alla distrazione. Si occupa del senso di quei giorni, del suo rapporto con il sole e con la bellezza dentro la quale è immerso. È l'agosto del 1966, sta attraversando una crisi profonda. E qui rivela l'altro aspetto di quel mese al mare – che noi italiani per decenni abbiamo praticato come una religione: un senso tragico della vacanza, della bellezza del paesaggio. Un sentimento preciso e profondo che serve a tutti quelli (non sono pochi) che si chiedono perché al mare o durante un bel viaggio, invece di rilassarsi e godersela, vengono presi da una malinconia devastante e da un desiderio di tornare a casa, tanto potente quanto insensato. È ovvio che la "melanconia" di Cioran è più tragica, assoluta –. «È in mezzo a paesaggi troppo belli che avvertiamo tutto il nostro marciame e siamo insoddisfatti del cadavere che ci trasciniamo dietro»; in seguito, parlerà nei *Quaderni*, di questo mese come della «notte di Talamanca». Ma ogni pensiero tragico può essere indossato da un essere umano più temperato, che può perfino pronunciare la frase che ogni lettore della storia del

